ESEQUIE

DI

FERDINANDO SECONDO

CELEBRATE

NELLA CATTEDRALE DI SANTA LUCIA

IN SICILIA.

ELOGIO FUNEBRE

DI

FERDINANDO II.

LETTO ADDÌ 4 LUGLIO 1859

PER MONSIGNORE

CARLO-VITTORE PAPARDO

DE' PRINCIPI DEL PARCO

VESCOVO DI MINDO

PRELATO ORDINARIO DELLA CITTÀ E DIOCESI DI SANTA LUCIA

REFERENDARIO APOSTOLICO DELL'UNA E L'ALTRA SEGNATURA

REGIO CONSIGLIERE A LATERE

GIA' PREVOSTO DEI CHIERICI REGOLARI

DOTTORE IN SACRA TEOLOGIA E GIUS CANONICO

AMMINISTRATORE DEL GRAN MONTE DI PRESTANZA

ESAMINATORE PRO-SINODALE E DEL REGIO CLERO

REGIO REVISORE DI LIBRI E STAMPE.

NAPOLI

STABILIMENTO TIPOGRAFICO DEL SERVIO TULLIO

Vico Ss. Filippo e Giacomo num.° 26.

1859.

ALLA ECCELLENZA REVERENDISSIMA

DI

MONSIGNOR D. FILIPPO GALLO

ARCIVESCOVO DI PATRASSO

Confessore della Maestà del Re Francesco II. (D. G.)
Commendatore del Sacro Militare Ordine Gerosolimitano
e del Real Ordine di Francesco I. ec. ec. ec.

Allorchè piacque a Iddio torre a sè la grande anima di FERDINANDO *II. morto nella paçe de' giusti, diedi opera al funebre elogio, che lessi nelle solenni esequie della mia Cattedrale Luciese risonante delle preci espiatorie e delle liturgiche salmodie.*

Quantunque, Monsignore onorandissimo, mi fossi studiato di ricordare meglio che seppi e potei, le virtù del rimpiantissimo RE, *pure mi vidi minore a lui e a me stesso. E veramente le sue gesta religiose e civili sono il solo vivo monumento della sua gloria, e a me oratore di tenue ingegno non era dato che solo accennarle, o adombrarle appena. Pure facendo forza a me stesso, mi sono dirittamente avvisato di porre in luce questo mio debole studio oratorio, perchè sia da un lato testimone dell' ardentissima mia gratitudine a* RE *così buo-*

no sapiente e clementissimo, e dall' altro perchè rechi in fronte un nome che suona glorioso al Regno, alla Chiesa e alla Corte, il nome di Monsignor Gallo, Mentore della splendida giovinezza di FRANCESCO *II. (D. G.), il quale raccogliendo le paterne tradizioni, e le piissime e sante di Maria Cristina, il cui trionfo è oggi compiuto di inestimabile gloria, è l' amore delle due Sicilie, e del suo amatissimo popolo, che leva a festa gl' inizî sovra modo belli del suo reggimento.*

Confido che l' E. V. Reverendissima vorrà lietamente accogliere questa picciola offerta dell' amor mio.

Giovami, illustre Monsignore, baciarle con ossequente devozione le sacre mani.

Suo deditissimo servitore

Carlo-Vittore Vescovo di Mindo

Monsignor mio, e carissimo Confratello

Ella vuole e comanda, che la dotta orazione funebre pronunziata da V. E. Reverendissima in onore dell'immortale FERDINANDO *II. di gloriosa rimembranza, abbia nel comparir alla luce in fronte il mio povero nome, come una testimonianza dell'affezione di cui Ella mi onora. Io accetto, e gradisco tale profferta coi sensi della più viva riconoscenza, e con le più sentite azioni di grazia, e le rinnovo le assicurazioni del mio sentito attaccamento.*

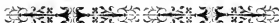
Portici 16 Settembre 1859.

A S. E. R.

Mons. Carlo-Vittore Papardo del Parco

Vescovo di Mindo, e Prelato ordinario di S. Lucia.

Umiliss. obbligat. servo affez. Confratello

Filippo Arciv. di Patrasso

Consummatus in brevi explevit tempora multa
Nella Sapienza

E che è mai questo lugubre apparato di faci mortuarie, e perchè indrappate a lutto son le pareti di questo tempio augusto? qual dolore intenso e insueto possiede gli animi in mezzo i lavacri della purificazione, i tribunali della penitenza e le flebili armonie degli organi? Per chi, o signori, la pompa di queste parentali esequie, il lutto de' sacerdoti, le preghiere dei fedeli? Piangiamo dal cuore profondo, e come gli antichi pontefici d'Israele, bruttiamo di cenere i nostri ca-

pi. — L'angelo della morte araldo misterioso di Dio, è sceso sul nostro regno, ed ha compito i voleri sempre giusti dell'Onnipotente. La grande anima di Ferdinando II. piissimo e dolcissimo Principe, astersa nel sangue prezioso di Gesù Cristo, rinnalbata nelle vesti candidissime della penitenza, dal suo corpo lungamente martirato, è rivolata al suo principio, alla fonte di ogni beatitudine, al Re dei Re, all'arbitro supremo della vita e della morte. Novello e terribile argomento della vanità delle umane cose! Perchè nè decoro di porpora e di ostro, nè ingemmati paludamenti, nè splendore di regio serto e di trionfate battaglie, nè possedimenti d'infiniti campi, nè schiere serrate di militi pronti a guerra e vestiti di lance e di usberghi, possono trattenere l'ora suprema segnata da Dio alle umane esistenze.

Sono contate le nostre ore; e tre volte felice chi giunto ai confini di questo terreno pellegrinaggio potrà tranquillamente dipartirsene, e stretto alla Croce adagiarsi sul feretro, e bevere con mansueta rassegnazione quel calice, che fu retaggio ai viventi dopo le gravi diffalte dei

nostri primi Padri! Tre volte felice chi restituisce alla polvere la sua polvere col gaudio sereno ed ineffabile, che a lui non fallirà l' eternità del giusto e del martire promessa dal Signore ai suoi fedeli, e che non scenderà tutto nell'orrore del sepolcro, lasciando dietro a lui monumenti di fede e di gloria, di abnegazione e di martirio, di carità e di trionfo, di nobili fatti e di esempi non perituri! Ma se questo è debito importante nella terrena missione; se grande è per tutti la difficoltà di condurre immacolata e sfavillante ad un'ora, quella lampade che ci fu consegnata sin dagli albori della vita, a quanti doppi, o fratelli, non cresceranno gli stenti e i travagli nella vita pubblica di un Re, nell' esistenza luminosa di quegli esseri privilegiati, che debbono timoneggiare lo stato, rendersi specchio a tutti, e assumere gravi obblighi dinnanzi Iddio ed il popolo, il secolo e l' istoria, i contemporanei e i posteri? E dove i tempi corran sinistri, fra strepiti di guerra, tra le insidie di una scienza corrotta alla pietà e santità di ogni tradizione, tra gli scatenamenti dell' abisso contro la Chiesa e il suo santo Pastore, tra le deliranti

superbie e le corruzioni della creta rubelle al suo creatore, ingrata al suo benefattore, non saranno forse maggiori le difficoltà per raccogliere la palma, per non macchiare di sangue o d'infamia la corona, che Iddio cinse alle unte teste de' Monarchi? Per compiere in somma grandi cose in breve tempo? *Consummatus in brevi explevit tempora multa.* E cosa è mai, fratelli, il tempo dinnanzi l'eternità? cosa ventinove anni di regno dinnanzi il tempo? E pure noi lo mostreremo per luce di fatti e di opere. Questi ventinove anni del regno di Ferdinando II. assorbirono un secolo, anzi un secolo si rifuse in essi. Iddio che veste di grandi penne l'aquila, come di picciole l'uccello; che rende la verga del pastore terribile come la lancia del guerriero; che disperde i consigli degli empî rotti al sangue e al corruccio, e fortifica la mente del saggio e dell'umile, Iddio rischiarò l'intelletto del nostro amatissimo Principe, lo tenne fermo fra le procelle civili, anzi diremmo, fra i turbini mondiali, che minacciarono scalzare tutt' i troni dai lor fondamenti; fece di lui un Re santo e un apostolo della fede. E di questo noi

a parte a parte andremo ragionando in questa orazione.

Rallegratevi, o signori, cessino le vostre lagrime — La virtù sopravviverà alle ingiurie della morte e del tempo, e come fummo in terra, noi saremo vegliati dall'occhio del Re fin dai cerchi del paradiso, e non saranno infeconde le lezioni e gli esempî della sua vita.

Se in qualche rincontro, uditori benevoli, può intravvenire che le cose manchino all'orazione, dirò io più presto, che la orazione potrà oggi mancare alle cose. Tanta e sì larga e sì svariata è la copia dei fatti, di che va gloriato il Re, all'espiazione della cui anima è oggi votiva questa funebre pompa. La parte diremo storica, monumentale, finanziera, e amministrativa del suo regno, il rifiorimento del credito pubblico, che sentiva ancora le tristi influenze della rivoluzione francese del 1830, il gravissimo indirizzo dato agli studî e alle lettere, l'economia pubblica risor-

ta, i traffichi incorati, l'istituzione dei pubblici banchi e della cassa di sconto, le piaghe del pauperismo in gran parte allenite, le utili associazioni promosse, le città allargate e distese, le pestifere paludi salutevolmente disseccate, la fulminea velocità dell'elettrico e delle vie ferrate anteposte ai mezzi lenti delle interne ed esterne comunicazioni, basterebbe sol questo opportunamente ricordato, per onorare la memoria del Re, quando volesse l'oratore strettamente attenersi a questo elemento politico, e diremmo provvidenziale dalla sua intelligenza.

Non vi è dubbio, o signori, che l'intelligenza, dono prezioso di Dio, luce che partesi da lui, ed è operosamente feconda di tanti beni, può e deve essere ricordata, perchè senza di essa la stessa pietà del cuore rimarrebbe sterile ed inefficace; e noi la ricorderemo vie meglio, perchè la mente di Ferdinando II. non fu avversa nè alle grandi ed utili idee, nè ad ogni miglioramento morale e materiale della nazione, perchè le grandi istituzioni, le Università, i Licei, le Accademie, le scuole popolari, le fabbriche più maestose del Regno, le nuove invenzioni e

scoperte ebbero in lui un largo protettore non solo, ma diremmo anche, attuosissimo applicatore di ogni novello esperimento a bene della patria industria e del commercio. E per non essere distesi, basterà a noi rammentare il Tavoliere di Puglia, la ricostruzione del porto di Brindisi, il Bacino di raddobbo in Napoli, i Campisanti diffusi fino nelle più brevi terricciuole del reame, le grandi riforme delle prigioni secondo il sistema Pensilvano; ma più coll' aura ricreatrice della nostra religione, le scuole politecniche, i miglioramenti preziosi della Real Marina, la copia e la bellezza de' vapori di guerra e del commercio. Ma a tutto questo la storia, che già à toccato di lui vivente, baderà nella sua gelosa e nuda severità; e il tempo che spegne le fiamme delle private passioni sulle tombe degli estinti, facendone un altare di verità, il tempo farà brillare più viva e più serena la luce delle sue gloriose memorie.

Ma l' oratore cristiano coperto di funeree stole, in mezzo le gramaglie di una Chiesa parata a lutto, fra i malinconici metri e le diffuse preghiere, deve parlare del Re cattolico, del Re

della Chiesa e de'sacerdoti, del nipote di S. Luigi e del figliuolo di FRANCESCO I. — E la religione del suo spirito, anzichè le multiformi e svariate sue opere economiche e civili, opportunamente noi ricorderemo vicino ai trofei della morte e le sue lugubri pompe.

La fede, radice di ogni virtù, alimento di speranza e di carità, lampade della mente, la fede in Dio, che è il vero maestro degli angeli e degli uomini, e che ha la cattedra in cielo, la fede però alla quale le opere debbono per punto rispondere, dico, quelle opere di giustizia e di carità insegnate da Gesù Cristo medesimo: che empì la terra di luce e di vita, e che fece di tutti quanti gli uomini una famiglia di fratelli giurati a un simbolo istesso, rinati nel doppio battesimo dell' acqua e del sangue, la fede sin dai primi anni di FERDINANDO II, come de' suoi padri, fu suo splendido retaggio. Egli il cristianissimo RE sapea pur troppo che il cielo non è eredità della lingua, ma del cuore, che non bisogna solamente intendere, ma amare. E credè e intese e amò svisceratamente Iddio e Cristo, il Cielo e la Chiesa, il domma e la tradizione; e

questa fede, questo intendimento, questo amore non fu infecondo, ma si manifestò ne' fatti: perchè appena uscito di fanciullezza pose tutto il suo cuore in Dio ed in Maria Santissima, e le fu sempre devotissimo, e fra i Re italiani non so chi possa entrargli innanzi, o accostarglisi, nel culto della Donna degli Angeli e nell' infocatissimo desiderio, che mostrò sempre di vedere rialzato alla grandezza, dirò inconcussa, del Domma, l'antica e augusta credenza dell'immacolato concepimento di Lei, che Vergine madre fu Figlia al suo Figlio — E fedelissimo al Cristo tenne egli fede inviolata alla Chiesa sua mistica sposa, e al suo santo Vicario. Egli non ne avversò mai nè lese i dritti santissimi del Sovrano di Roma, del grande Pastore de' popoli battezzati: s'inchinò sempre a lui con l'ubbidienza di un figlio: e ciò in un tempo, fratelli dilettissimi, che l' empietà delle scuole oltramontane, e il soffio di una filosofia scetticizzante vorrebbe annullare o affievolire la divina grandezza di colui, a cui Iddio Gesù, questo sublime e divino Uomo crocifisso, avea detto: « *tu sei pietra, e su questa pietra fabbricherò la mia Chiesa, nè gli*

scatenamenti dell' abisso prevarranno » — E perchè questa riunione di fedeli venisse ognor più in fiore di eccellenza, egli il buon Re che vedeva nei Vescovi le sentinelle della Casa di Israele, fu oculatissimo nel proporli alla santità del Pontefice; vigile e prestante oculatezza che accrescevano in lui quelle parole dell'Apostolo, che comprendono di grande riverenza le anime timorate: — ***Posuit Spiritus Sanctus Episcopos regere Ecclesiam Dei quam acquisivit sanguine suo*** — E insieme ai Vescovi volle egli pure proteggere e soccorrere quelle grandi legioni del cattolicismo, intendo, i Regolari, che un falso spirito di progresso, attinto nelle pagine velenose degli enciclopedisti, di questi audaci razionalisti fulminati da Dio, vorrebbe escludere ed impoverire; dimenticando quanto bene essi recarono nella notte della barbarie in Europa, e come il Monte Cassino fu il Faro della nostra civiltà nella ferrea notte dell'età di mezzo!

Ferdinando II. non tollerò il culto straniero alla nostra religione, ed abolì le Chiese scismatiche , ed eresse un grande collegio di Propaganda , ordinando a quei Padri , che da ora in

ora si tramutassero fra i seguaci di Maometto, e con ingenti somme comperassero dei Mori, perchè a tempo educati nella nostra Fede, e presi di accendimento per le sue glorie, ritornassero alle loro terre natali, rinati cristiani, per diffondervi la luce del Calvario! Nè si tenne a tanto, perchè di tutta sua possa volle egli dare opera alla custodia de' Luoghi Santi, e con gli altri Sovrani Cattolici, impedire la profanazione di quella terra benedetta, che dovea essere impunemente calpestata, e risonare delle orgie del popolo il più sensuale del mondo, e che pure fu la terra del primo martire, la terra inaffiata del sangue di un Dio incarnatosi nell'umanità!

E perchè, o signori, l'orazione ha brevi ed assegnati confini, e non deve che sintetizzare quanto l'istoria biografica potrebbe per le distese con acconcezza svolgere e analizzare, diremo fuggevolmente, che il nostro religiosissimo Principe tenendo ragione ai giusti piati della Corte Romana sovra taluni privilegi del Tribunale della Regia Monarchia, ed Apostolica Legazia, piegossi con gloriosa umilezza di cuore e di mente alle circoscrizioni fatte dal Pontefice, e volle se-

guire a fede le sagge prescrizioni di Pio IX, sul cui capo raggiante dell'aureola divina, dopo l'ombra di diciotto secoli, resa anche più viva ed ardente, il Signore ha imposto la eterna parola — *Regna mio successore sacerdote in eterno.*

Tenendo con logico rigore a quanto accennammo in sul bel principio, non vi par egli, o Signori, che la fede del Re fu suggellata da vive e continue azioni? Non fece egli suoi i dolori del sommo Pontefice ? In un anno funesto, quando la Città dei Cesari e degli Adriani era divenuta un osceno ridotto di stemperate licenze , quando i saturnali di una trasmodata libertà, e gli smisurati e impossibili desiderî di moltissimi obbligarono il Papa a fuggire dal Quirinale ravvolto in vortici di fiamme, trucidatovi Monsignor Palma ed il Rossi, ove trovò asilo ospitevole e omaggi universali, e ovazioni di tutto un Regno , se non a Gaeta, l'illustre Pellegrino di Roma? Oh sovrumana dolcezza di animo veramente filiale! Ferdinando II. fece del suo Regno un tempio al successore di S. Pietro, vi s'inchinò egli stesso, come ad una grande sventura accompagnata dalla gloria, egli ne ottenne il nome di piissimo, nè

l'istoria potrà mai cancellare pagina così bella e pietosa.

Ma più, o signori, di quanto noi fin ora abbiam detto, ricordandovi a volo i pellegrinaggi del Re in quella parte dei suoi Stati, che fu tremendamente rotta da gravissimi tremuoti, diremo come provvide egli stesso alle sventure ed ai bisogni di quei diserti abitanti. Egli viaggiò a quella volta per vie discoscese e malagevoli, su per le creste de' monti, e per ripidi burroni. E in quei luoghi diremo fumanti della giusta vendetta di Dio, lo accompagnava il giovinetto Duca di Calabria, oggi nostro giovine e munificentissimo Re — E sì, che guidare il giovinetto figlio, ove più urge il bisogno e la sventura, ella è una grande lezione di Re cattolico e civile — *Lasciate che ei vada dove si piange,* diceva Luigi IX. Re di Francia del piccolo erede del Trono Filippo l' Ardito, il quale voleva visitare gli Ospedali di Parigi, recessi dell'infermità e della morte — E che diremo, o signori, della reale pietà in quei giorni sovra modo crudeli, che più infieriva nel regno l' indica lue? Soccorrevole a tutti, penitente e lagrimoso come Davide pel suo

popolo, egli quasi si sarebbe offerto vittima per la redenzione de' suoi sudditi colpiti da tanta e subita ira di Dio!

Or, signori, è a por mente, che non basta credere in Dio, come dicevamo, e intendere le grandi verità della religione, e i grandi offici dell'uomo cristiano, senza sentir quella pietà dirittamente operosa per gli altrui mali, senza far nostri gli altrui dolori, senza perdonare all'offensore, senza voler parte di quella Croce e di quel Calice che toccarono al Cristo, e che sono perpetua eredità di chi si affatica in terra all'acquisto di Dio e del suo Regno. — Ma se egli Ferdinando II. fu veramente religioso, se unì alla fede del giusto la costanza del martire, osserviamolo insieme, o signori, sul letto ardente de' suoi dolori, ne' lunghi e appenevoli giorni della sua agonia. — Oh profondi consigli dell'inescrutabile mente di Dio! Una voce di letizia discorre dal Liri all'Aretusa, dalle liete costiere degli Appuli alle ardenti contrade dell'Etna! La stella gentile della Baviera viene a diffondere i suoi raggi sulla Reggia dei Borboni in Napoli — Maria Sofia Amalia è sposa del giovane Principe

Duca di Calabria. Il padre nella intensità del suo amore paterno si distacca dal maestoso palagio di Caserta, e dalla sua buona e dolce Napoli vola ad incontrare la sposa novella, la nipote dei Re Bavaresi col suo amatissimo ed amantissimo figlio — Ovunque muove FERDINANDO II. piovono le grazie, i perdoni, i tesori della clemenza! Ahi sventura, sventura! Un male acuto ed imperdonevole s'indonna di lui; vani gli argomenti della scienza, e dei farmachi vana è la virtù. Condotto a rilento alla sua Caserta neppure può il buon Principe rifiorire in salute — Egli è là, signori, trafitto per entro da acutissime spade di dolori; egli è là steso sulla sua croce, e pure rassegnato a quella mano santissima, che ha volto il suo trono in un letto di afflizioni! Assistito dai suoi amati figliuoli, dalla esemplare Regina, dalla sua nuova figlia, che copre di lutto il gemmato velo di sposa, egli è là, che chiede, e in pubblica forma, il Viatico Santissimo, il pane degli Angeli. — Fra lunga tratta di divotissimo pópolo, giunge a lui il Signore Sacramentato. E *oh Dio*, egli dice, *perdonate al vostro servo! e vói che circuite il mio letto, cessate dal pian-*

gere; ci rivedremo in Cielo; ecco in F**RANCESCO** *il vostro* R**E**: *e tu sii padre ai tuoi popoli, amali, difendili; è questa la tua vera santa e direi celeste paternità. . . . —*

Nelle sacre sue stole un venerevole Arcivescovo, che non mai si è dipartito dal RE martire, dopo avergli porto il cibo celeste, lo incora al grande passaggio. Io dico, Monsignor Gallo, uomo dirittissimo di mente, e di consiglio, specchiato modello di santi costumi, nel quale la sapienza del suo ministero si associa alla vera carità cristiana, quella carità che fa del sacerdote un angelo, quella carità che si affina tra le fiamme, e sa pure ammitire i dolori e gli sconforti della morte istessa — Quando fra gli aculei dei suoi tormenti, il buon RE sentivasi compreso da una infinita brama di slacciarsi da questa terrena prigione, e rivolare all'amplesso di Dio, quasi tenesse a peccato questa innocentissima ardenza di desiderio, si volse all'augusto Sacerdote, e tennegli parola di ciò — Allora, quasi ispirato, e con gli occhi raccolti nella Croce, che additava al moriente, Monsignor Gallo si fè a ripetere quelle parole ineffabilmen-

te soavi dell'Apostolo; *Cupio dissolvi et esse cum Christo.*

Vedete da ciò quanto pel giusto si facci dolce la morte istessa, e come nel suo petto ribolla accesamente il desiderio di rompere le fasce terrene, e di riposare in quella eternità, che è il premio della virtù coronata dal martirio! Signori, il dolore m'impedisce di mostrarvi il Re moribondo, ma pieno di Dio, fidente in Dio, giurato a Dio; egli muore come un martire tra le fiamme dei suoi roghi, che baciando la croce guarda il Cielo, che già si è aperto su di lui!

Luciesi sovra modo a me diletti, voi che siete compresi di tanta gratitudine per l'estinto Re, che sviò da voi una secura minaccia che doveva dimezzare i vostri beni patrimoniali, che aprì sempre l'orecchio e il cuore alle mie proposte pel bene di questa Cattedrale e di questo Seminario, semensaio di lettere e di morale, e che era pronto a rilevare a miglior luce le vostre chiesastiche condizioni; voi Luciesi, pregate pel suo eternale riposo, e per la pace del Regno, e per la gloria e pel bene dell'ottimo Francesco II, angiolo di dolcezza, e di composti costumi, Fran-

cesco II., in cui rivivranno le tradizioni materne, in cui rivedrete (ne ho fede in Dio) la seconda imaginė del giovine Davide d'Israello.

O Signore, dai Tuoi tabernacoli odi propizio la voce dell'umile Vescovo e Sacerdote! Ascendano le nostre preghiere al Tuo Trono! E insieme alle nostre preghiere anche le nostre lagrime!..